

A cura di Walter Scudero

OSSIMORO NAPOLI



Tra storia e leggende
**"UN PARADISO
ABITATO DA DEMONI"**

A cura di
Walter Scudero

OSSIMORO NAPOLI



**2° QUADERNO DELLA DILOGIA
"NEL SOLE OSCURO DI NAPOLI"**

Immagine in 1ª di copertina:

(computer-collage dell'Autore)

Dettaglio de gli *Angeli* dall'affresco *Gloria del Paradiso*
del soffitto di Cappella Sansevero in Napoli

opera (1749) di *Francesco Maria Russo*

graficamente sovrapposto al dipinto *Castel dell'Ovo*

di *Anton Sminck van Pitlo* (1790-1837)

Torre del Greco, Collezione Banca di Credito Popolare

Immagine in 4ª di copertina:

Emblema dell'*Ordo Draconis* fondato da Sigismondo
di Lussemburgo nel 1409.

Alfonso il Magnanimo, Re di Napoli, rappresentato
col suo elmo, sormontato dal cimiero del Drago.

Riservati all'autore ogni diritto e utilizzo.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente quaderno.



Nuje simmo 'e nu paese bello e caro
ca tutto tène e nun se fa lassá:
Pusilleco, Surriento, Marechiaro...
'O Paraviso nuosto è chillu llá!

Do	La7	Rem
Sol7	Do	
La7	Rem	
Fa	Sol7	Do

Nei versi della ben nota vecchia canzone napoletana del 1928, di Melina ed E.A.Mario, è questa la risposta che 'e dduje vecchie professeure e' concertino danno a San Pietro che li invita a rimanere in Paradiso.

E, in effetti, Napoli, benché abbia oggi perso gran parte della propria identità, è ancora quella stessa città meravigliosa, incantevole e ricca di fascino di cui il giornalista Francesco Castaldi, nel 1937, diceva:

Il forestiero, che raggiunge la prima volta Napoli in piroscifo, doppiato il Capo di Posillipo, rimane incantato da una vista panoramica meravigliosa: tutta la città si distende ai suoi occhi, in un alternarsi di scenari fantastici, dalla Gaiola a Castel dell'Ovo, che si spinge in mare come una quinta, dominato da Pizzofalcone, con le sue case colorate e gaie, poi la Villa, come una larga macchia di verde. In alto è il Vomero, che si protende, sentinella avanzata, con Castel Sant'Elmo, in mezzo ai due archi naturali e collinosi, l'uno da Posillipo a Pizzofalcone, l'altro da questo fino alle ultime propaggini della collina di Capodimonte, nei quali è adagiata ad anfiteatro la città, celebre in tutto il mondo per la sua storia e le sue bellezze naturali».

Insomma, un paradiso.

Ossimoro Napoli: paradiso diabolico

Etuttavia, da sempre, la Napoli degli stereotipi da cartolina, la stessa del sole, del mare, dell'amore, di Pulcinella, degli spaghetti e della tarantella, ha, nel contempo, dimostrato di possedere entro di sé un'anima scura, sommersa, criptica, che alimenta della complessità del mistero il suo fascino di sirena.

Qui presso la Sibilla, sacerdotessa di Apollo, ma anche di Ecate - la triplice dea degli incantesimi notturni e degli spettri, la Luna nera, che s'accompagnava alle terribili e vampiresche Empuse ed agli ululanti cani infernali - vaticinava nel suo antro.

Qui la comunità degli Alessandrini (II Sec.d.C.) dell'antica Partenope-Neapolis celebrava i suoi riti dell'Iside velata, quel lato oscuro, fondamento occulto della realtà, che la dea primigenia incarnava in una delle sue innumerevoli, mutevoli ipostasi.

Ben oltre l'iconografia classica della superstizione e della pratica della scaramanzia, esiste, infatti, una vena magica ed esoterica che attraversa ogni angolo della città, riempiendola di storie, racconti, leggende, miti, tutti con il loro carico di metafora e, v'è di più: delle più inquietanti sfumature del nero, e, ciononostante, capaci di esercitare, ancorché a volte sospesa tra sconcerto e raccapriccio, un'ipnotica, torbida attrazione.

Una Napoli che i turisti stanno sempre più scoprendo, con la conseguenza che le guide della città, una volta concentrate sui luoghi canonici, si sono messe ad offrire percorsi fuori dagli schemi, alla ricerca di quei luoghi che, dal ventre oscuro e profondo della città, esercitano, su chi sappia ascoltarlo, il loro forte ed arcano richiamo.

Già nel 1539, vi fu chi se ne accorse e non esitò a palesare le sue particolari impressioni a riguardo di questo aspetto più sommerso della città e nondimeno ben avvertibile.

Fu Bernardino Daniello, commentatore di Dante. Egli, in una sua lettera, scrisse:

«Io pur venni a Napoli gentile e da bene, il cui sito a me pare meraviglioso e il più bello ch'io vedessi mai, perché io non ho veduto città ch'abbia dall'un de' lati il monte e dall'altro la batti il mare, come fa questa; ed anche per altre sue particolarità, che tutte insieme e ciascuna la fanno parer mirabile. Ma perché dovete sapere che la natura non vuole, né si conviene (come disse Petrarca) 'per far ricco un, per gli altri in povertate', quando l'ebbe molte delle sue doti più care concedute, le parve di stringer la mano (...) e propose fra se stessa di dare questo paradiso ad habitare a diavoli».



Medesima impressione aveva espresso, un secolo prima, Arlotto Mainardi detto il Piovano, un presbitero fiorentino dell'epoca del Magnifico, rimasto famoso per la sua schiettezza:

«L'aria di Napoli opera bene in tutte le cose e male negli uomini (...) e se così non fosse, Napoli sarebbe un Paradiso».

E, con l'aforista Marcellin Pellet, si potrebbe aggiungere che ciò avvenga perché i Napoletani, loro malgrado, non di rado «*agiscono sotto l'influenza di una suggestione extraumana, diabolica*».

E, dunque, questo Eden dato «*ad habitare a diavoli*» darebbe ragione dell'ossimoro di *paradiso diabolico* e/o di città *celestialmente infernale* che, sebbene palesato in maniera sommessa ma non per questo meno insinuante, connota da secoli la città partenopea.

Napoli, in fondo, non va sottaciuto, è quel luogo davvero unico ove ancora si celebrano antichi, strani e macabri riti che stabiliscono una *comunicazione* tra i vivi ed i morti.

Nel *cimitero delle Fontanelle*, in quello delle 366 fosse (a mezza costa sulla collina di Poggioreale), e nell'*ipogeo di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco* (nel cuore del Decumano Maggiore e nel caos della vita quotidiana), i teschi appartenenti ai trapassati, fungono ancora, nelle credenze popolari, da macabri corrieri di messaggi.

Sono quelli delle *Anime Pezzentelle*, appartenuti a sventurati che morirono drammaticamente e senza cordoglio: marinai, appestati, spose abbandonate, resti di popolani provenienti dalla fossa comune dell'ospedale degli Incurabili o da aree periferiche e neglette, sfortunati che continuerebbero a vagare tra le fiamme del Purgatorio alla mercé delle cure e delle preghiere dei vivi, le sole capaci di restituire loro la pace, di quei fedeli che li 'adottano', o per dirla alla napoletana "fanno loro 'o *refrisco*". Anime dei 'senza nome' bisognosi di preghiere in cambio delle quali essi offrirebbero favori ed intercessioni per ottenere grazie. Risale al 1969 l'editto della chiesa cattolica che proibisce questo culto tutto napoletano delle anime pezzentelle. Il tribunale ecclesiastico per la causa dei santi di Napoli sentenziò che "le manifestazioni di culto rivolte ai resti umani (...) sono arbitrarie, superstiziose e, pertanto, inammissibili" al fine di arginare un fenomeno sfuggito di mano. E tuttavia vi sono ancora dei fedeli che tutti i giorni si soffermano sulle grate dell'ipogeo di Santa Maria delle Anime, sostano, pregano, lasciano fiori e candele accese, segnale chiaro che *arrifrescare 'e capuzzelle* è una pratica ancora in uso.

Non lontano da questa chiesa, prossima a Sedile di Nido, in via Atri, al n.c. 23, v'è Palazzo Filangeri d'Arianello, che ospitò *Wolfgang Goethe* nel suo soggiorno napoletano. Ed è ben noto come il massimo poeta tedesco, l'immortale autore del *Faust*, fosse come pochi attratto dall'occulto e dal mistero; egli era certo che la sua vita venisse 'guidata' da forze ed entità misteriose ed egli stesso fu protagonista di non pochi episodi paranormali. Il letterato tedesco era un pensatore in bilico fra esoterismo e fede, attribuiva un ruolo importante alla ragione, ma non se ne lasciava sopraffare, considerandola sempre un mezzo e non un fine. Il Palazzo Filangeri è prossimo a quel *triangolo di forze occulte* che gli esoteristi localizzano, tra assurdo e reale, con i vertici in Basilica di San Domenico Maggiore, Piazzetta Nilo e Palazzo de' Sangro; ove si concentrerebbero energie e s'intrecciano storie misteriose: dai rituali misterico-isiaci-niloti degli Alessandrini, alle accuse contro Giordano Bruno e Tommaso Campanella nel convento domenicano, fino alla massoneria di tipo egizio del Principe di Sansevero (per quest'ultimo rimando al mio quaderno "RAIMONDO DE' SANGRO ... *minuta per una relazione*" - Ed. Prisma Service; Foggia; 2014). Un vero "centro cosmico" opererebbe attraverso i tre poli energetici, attraverso siti magici, sacri da millenni, che insistono su nodi e tant'altro ancora ...

Bene, sembrerebbe che anche il Goethe si sia espresso, a riguardo di Napoli, nella inquietante frase «*ein Paradies von Teufeln bewohnt*», ossia: *un paradiso abitato dai diavoli*.

Frase che sarebbe stata ripresa da *Benedetto Croce* - che, fra l'altro, fu anche lui temporaneamente ospite di Palazzo Filangeri d'Arianello - nel suo libro avente esattamente quel titolo, il Croce fu, assieme a Matilde Serao, un indefesso cultore e ricercatore delle antiche leggende napoletane.

E non basta: come Goethe e Croce, in identica maniera - con «*a paradise inhabited by demons*» - si esprime *Mary Shelley*, autrice del celebre romanzo gotico "*Frankenstein or the modern Prometheus*" che soggiornò a Napoli dal dicembre 1818 al febbraio dell'anno suc-



Le Anime Pezzentelle

Goethe Croce e Napoli

Raimondo de' Sangro

**Frankenstein
è nato a Napoli ...**

cessivo. E, fin da poco tempo arrivata nella città, ella ebbe ad annotare in un suo scritto, di come una terra, dalla incomparabile « *bellezza dello scenario* », si accompagnasse alla « *ferocia barbara degli abitanti* ». E le sue frequentazioni si spinsero verso luoghi ... difficilmente visitati dai viaggiatori inglesi.

Ma c'è di più: il personaggio di *Victor Frankenstein*, così come quello della sua *creatura*, nacquero dalla penna di Mary Shelley, ma forse pochi sanno che, nella stesura del romanzo, la Shelley fa nascere il dottor Frankenstein, alla fine del Settecento, proprio a Napoli, in un palazzo della riviera di Chiaia.

Lui, che dopo aver studiato la decomposizione ed il percorso degenerativo dei corpi, riesce nel suo obiettivo, cucendo assieme pezzi di cadavere attentamente scelti e creando inavvertitamente un mostro orripilante ed abbandonato a sé stesso, la Shelley metterà sulle labbra queste parole: « *L'avevo desiderato con intensità smodata, ed ora che avevo raggiunto la meta, il fascino del sogno, l'orrore e il disgusto infiniti mi riempivano il cuore* ».

Victor Frankenstein, un personaggio della fantasia ma nato, dunque, a Napoli, in *a paradise inhabited by demons* ... E dove altro sennò?...



In certo qual modo troverebbero, dunque, la più idonea collocazione, in una città siffatta, quelle storie raccapriccianti, cruento e fosche, giunte a noi da un passato più o meno lontano, che ebbero come scenario Napoli, il suo intrico unico di vicoli, palazzi, chiese, in cui coabitano da secoli, in una commistione di sacro e profano, di soavità e vizi capitali, indistinguibili quasi l'uno dall'altro, il bene e il male.

... Le vicende, ad esempio, di *Gesualdo da Venosa*, *Maria d'Avalos* e *Fabrizio Carafa* nel tardo '500, e la brutta storia, di primo '800, di *Giuditta Guastamachia*, che sono già state oggetto d'interesse di due pubblicazioni dello scrivente, cui si rimanda ["PIANGETE, O GRAZIE, E VOI PIANGETE, O AMORI - CARLO GESUALDO DA VENOSA il principe madrigalista uxoricida a palazzo de' Sangro nella Napoli del tardo '500" - Edizioni Giuseppe Laterza - Bari; 2010 - "DI GIUDITTA GUASTAMACCHIA E DI UN DELITTO 'A PIÙ MANI' NELLA NAPOLI DELL'OTTOCENTO. Con quant'altro dattorno in merito a: giustizia, reperi anatomici e ... 'fantasmicherie'" - Foggia; 2015].

Napoli è una città davvero strana: essa 'disperde' i resti dei famosi (Giacomo Leopardi, Bernardo Cavallino, Raimondo de' Sangro, Maria d'Avalos e Fabrizio Carafa, Eleonora de Fonseca Pimentel) ma ne tramanda le vicende ... E non è, forse, ciò, macabro, inquietante, e fors'anche grottesco?

Ove volessimo, ora, approcciare una leggenda che, nel contesto d'un dipinto sembra riassumere le due anime di Napoli, quella soave e quella malefica, nel volto bellissimo d'una donna-demone, dovremmo parlare de '*O diavulo 'e Mergellina*'.

E, dunque, sul primo altare a destra della chiesa di S.ta Maria del Parto (prima intitolata a San Nazario) a Mergellina, è collocata una delle opere più significative di Leonardo da Pistoia, del quale, in vero, poco si sa quanto a biografia. Si tratta della tavola nota come "*Il diavolo di Mergellina*", il cui titolo esatto è "*San Michele che calpesta il demonio*" (1542). Tale dipinto riporta alla leggenda della vittoria del vescovo di Ariano, Diomede Carafa, sulla tentazione in cui egli fu indotto da una nobildonna napoletana identificata in donna Vittoria d'Avalos. La storia, narrata da Matilde Serao in "*Leggende Napoletane*", edito nel 1890, può riassumersi come segue. Messer vescovo era follemente innamorato di donna Isabella (è questo il nome che cela quello vero), bellissima nobile della Corte Vicereale, per la quale scriveva infuocate lettere d'amore, ma lei, che aveva fama di donna crudele, dopo averlo lusingato, illuso e blandito con le sue arti, d'impeto lo scacciò da sé, abbandonandolo per altri uomini e prostrandolo nel più profondo sconforto.

«*Abituata a questi sottili e malvagi godimenti - narra la Serao - ella si compiaceva stringere quel cuore in una mano di ferro, lo soffocava a poco a poco e poi ridandogli la vita carezzandolo con mano leggera e vellutata, si diletta a far sussultare di dolore quell'anima, gittandola bruscamente nella disperazione ... Il mondo le maledice queste*



**Gesualdo
da Venosa**

**Giuditta
Guastamacchia**

**Il diavolo
di Mergellina**

donne, le disprezza, ma il mondo le ama, l'uomo le ama, così è, e sempre così sarà».

Diomede, pazzo d'amore, soffriva e, cieco, si ubriacava di quella sofferenza. La passione lo dilaniava, giorno e notte; alla fine si decise ad ordinare un quadro al suo amico pittore, Leonardo da Pistoia: questi avrebbe dovuto dipingere un mostro orribile con il volto della sua donna, in maniera che, ogni volta ch'egli l'avesse guardata, l'avrebbe vista come l'immondo demone tentatore quale ella era e nei confronti del quale provare solo ribrezzo ed orrore.

In tal maniera, si narra che il prelado guarì e, a memoria di ciò, egli volle venisse apposta al dipinto la frase *"Et fecit victoriam. Halleluya"* alludendo sia al trionfo di San Michele sul demonio che al proprio, oltreché al nome (Vittoria) della d'Avalos.

Il viso della donna era (com'è) talmente bello che i napoletani, come narra Benedetto Croce in *"Storie e Leggende Napoletane"*, edito nel 1919, ne rimasero affascinati a tal punto che ancor oggi per definire una donna che reca solo guai, dicono di lei *"Bella come il Diavolo di Mergellina"*.



Ma, passiamo ad un'altra leggenda: quella del *Palazzo Donn'Anna*, anche detto *degli Spiriti*. Spiriti, anime dannate, disperate, fantasmì senza requie, in fondo ... demoni anche loro.

A Posillipo si erge dal mare un imponente palazzo costruito sul tufo, ricco di fascino e di mistero; un palazzo strano, dalla struttura finita ed incompiuta ad un tempo, colma di innumerevoli finestre che sembrano scrutare la città come fossero altrettanti occhi.

In *"Leggende napoletane"*, la Serao così, suggestivamente, lo descrive:

«Il bigio palazzo si erge nel mare. Non è diroccato, ma non fu mai finito; non cade, non cadrà, poiché la forte brezza marina solidifica ed imbruna le muraglie, poiché l'onda del mare non è perfida come quella dei laghi e dei fiumi, assalta ma non corrode. Le finestre alte, larghe, senza vetri, rassomigliano ad occhi senza pensiero; nei portoni dove sono scomparsi gli scalini della soglia, entra scherzando e ridendo il flutto azzurro, incrosta sulla pietra le sue conchiglie, mette l'arena nei cortili, lasciandovi la verde e lucida piantagione delle alghe. Di notte il palazzo diventa nero, intensamente nero; si serena il cielo sul suo capo, rifulgono le alte e bellissime stelle, fosforeggia il mare di Posillipo, dalle ville perdute nei boschetti escono canti malinconici d'amore e le malinconiche note del mandolino; il palazzo rimane cupo e sotto le sue volte fragoreggia l'onda marina ... »

Era stato costruito, sul finire del XV secolo, su di un preesistente edificio di proprietà di Dragonetto Bonifacio, nominato marchese dall'imperatore Carlo. Successivamente, nel 1571, divenne di proprietà dei Ravaschieri, i quali poi lo vendettero per 800 ducati al principe Luigi Carafa di Stigliano, nonno della famosa *Donna Anna Carafa*, considerata all'epoca *"la prima dote d'Europa"* per le sue favolose ricchezze. Il palazzo venne ricostruito nel 1642 dall'architetto Cosimo Fanzago e prese il nome di *Palazzo Donn'Anna*, la quale, in quel periodo, era divenuta consorte del viceré Ramiro Núñez de Guzmán, duca di Medina de Las Torres.

Ma il Fanzago non terminò l'opera, in quanto il duca di Medina era un favoritissimo del seguito del duca Olivares (a sua volta favorito da re Filippo IV), e questi nella sua caduta, non seppe non trascinare anche il beniamino Núñez e fuggire con lui a Madrid lasciando questi sua moglie a Napoli. La condizione di quest'ultima rovinò nel disprezzo del popolo napoletano orientato contro lo stato maggiore della nobiltà fuggita altrove, fatto che costrinse Donn'Anna Carafa a riparare nella residenza di famiglia a Portici ove morì.

Si diceva che la duchessa, trascurata dal marito per l'Olivares, avesse molti amanti ed era solita sceglierli tra i prestanti pescatori della zona, con i quali trascorrevano notti di passione nelle stanze segrete del palazzo per poi ammazzarli all'alba disfacendosi dei loro corpi in mare. Il palazzo, infatti, è attraversato, a livello dello scoglio tufaceo che gli fa da fondamenta, da gallerie che s'aprono al mare e, nel contempo, in certe botole dell'edificio. Ma l'amante 'ufficiale' della discussa Donn'Anna era il nobile cavaliere Gaetano di Casapesenna.

Secondo la leggenda narrata dalla Serao, la duchessa Carafa amava organizzare magnifici ricevimenti a cui partecipava tutta la nobiltà

**Palazzo
Donn'Anna**

spagnola e napoletana. Durante una di quelle feste, il palazzo splendeva di luci più che mai, era tutto un via vai di servi e maggiordomi che si apprestavano ad ormeggiare le barche degli invitati, mentre la ricchissima, potente e temuta Donna Anna, nel suo preziosissimo abito rosso in lamine d'argento, accoglieva sprezzante ed orgogliosa i suoi ospiti. Quella notte era stato allestito, in fondo al salone, un teatro per la rappresentazione di una commedia, i cui attori, secondo la moda francese in voga al tempo, erano tutti nobili. Tra essi vi era anche la bellissima e giovane nipote della duchessa, Donna Mercedes de Las Torres, che recitava nel ruolo della schiava innamorata del suo padrone, interpretato da Gaetano di Casapesenna. I due recitarono con tale passione che, nella scena finale del bacio, tutti applaudirono con entusiasmo, tutti tranne Donna Anna che invece impallidì logorata dalla gelosia nel vedere il suo amante baciare appassionatamente la giovane Mercedes. Nei giorni seguenti, le due donne si scontrarono violentemente e poi all'improvviso Donna Mercedes scomparve misteriosamente. Si sparse la voce che si fosse rifugiata in un convento in seguito ad un'improvvisa vocazione religiosa, ma il povero Gaetano la cercò disperatamente senza sosta in Italia, Francia, Spagna ed Ungheria, pregò, supplicò e pianse tutte le lacrime che aveva, fino a quando non morì in battaglia. La gelosia malefica di Donn'Anna le aveva avvelenato l'anima e quel livore non l'abbandonò mai, fino alla fine dei suoi giorni. Storia, dunque, d'un triangolo d'amore e di morte.

Secondo questa leggenda nel palazzo appaiono, di tanto in tanto, il fantasma di Donn'Anna e le presenze dei due sfortunati amanti, Mercedes e Gaetano, che si cercano disperatamente in eterno. C'è chi giura, invece, di aver visto affacciarsi dalle finestre buie del palazzo, ed emettere strazianti lamenti, anche i giovani pescatori trucidati, di cui s'è detto. Secondo altri, le anime di questi sventurati si aggirerebbero tuttora nei sotterranei di tufo dell'antica dimora.

Altre leggende napoletane parlano di spiriti, di 'presenze' inquiete che reclamano vendetta per vicende di morte legate alla gelosia.

Il Palazzo Spinelli di Laurino è un edificio monumentale di Napoli, ubicato lungo Via Tribunali, al civico 362. Già appartenuto in passato al poeta Giovanni Pontano (1429 - 1503), fu acquistato e ristrutturato nel '700 circa dalla famiglia Spinelli dei duchi di Laurino. Lo storico palazzo è ritenuto uno dei più belli del decumano maggiore. Lo scalone dell'edificio, affermano sia sede di un fenomeno paranormale legato al fantasma di una fanciulla.

Orfana e cresciuta tra quelle mura, Bianca fu la damigella della duchessa Lorenza.

Crudele, cinica, tirannica ed egoista, Lorenza non degnava il consorte della benché minima considerazione, tant'è vero che, quando quest'ultimo fu in procinto di partire in guerra, entrato nelle stanze della moglie per un addio affettuoso, fu da lei respinto. Fu allora ch'egli incrociò i dolci occhi della bella Bianca, intenta a pettinare la sua signora, riflessi, in tutta la loro comprensione, nello specchio della stanza. Uno sguardo innocente ma sufficiente di per sé a destare sospetti nella mente di Lorenza.

Un gesto compassionevole punito col più atroce dei supplizi. Partito il duca, Bianca fu infatti murata viva nel vano di una parete, in una delle numerose stanze del palazzo. Innocente, non ebbe modo di difendersi, ma si lasciò sfuggire una minaccia: "*Famme pure mura' viva, ma in allerezza comme int'ò dolore, tu me vedarraje*"; prima o poi sarebbe tornata, nella buona come nella cattiva sorte.

Difatti fu quello che avvenne. Si dice che il suo spirito, in seguito, sia tenebrosamente apparso agli Spinelli, vagando nell'androne, tre giorni prima di ogni lieto evento o di un lutto o di una disgrazia. E per quel che se ne sa, la sventurata damigella non avrebbe a tuttora mai abbandonato il palazzo.

La vicenda fu ripresa da Eduardo in *Questi fantasmi*, nel racconto del portinaio.

La zona dei Vergini è situata nei pressi della Bassa Sanità, ci si può arrivare tramite una delle traverse di Via Foria. Vi si trovano diverse chiese, almeno tre, oggi quasi sempre chiuse. Tra queste s'incontra la

La bella Bianca di Palazzo Spinelli





chiesa di Santa Maria dei Vergini con il complesso dei Padri della Missione, sorta agli inizi del XVII secolo. Ancora oggi vi sono riposti gli abiti dei condannati a morte che, nel *confortorio* della chiesa, trascorrevano la loro ultima notte prima del supplizio. Nella sagrestia si conserva, invece, un inginocchiatoio ed un quadro raffigurante il Cristo Crocifisso. L'inginocchiatoio presenta segni di bruciato a livello della tavoletta per le ginocchia, e altri segni di bruciature, come prodotti da due mani di fuoco appostevi, sono ben evidenti sul quadro.

Narra la leggenda popolare la storia di un amore impossibile tra un giovane fiorentino d'alto lignaggio ed una ragazza di basso rango. Quest'ultima, sedotta dal cavaliere, non potendo essere da lui sposata per problemi di distinzione di classe, prese purtroppo una brutta strada divenendo una prostituta.

Il giovane venne a sapere col tempo che la donna da lui amata si era rovinata e, conducendo quel brutto mestiere, s'era ammalata rimettendoci anche la vita. Colpito da una crisi di coscienza, ed assumendosi la colpa di quanto accaduto, il giovane aveva deciso di farsi sacerdote; e, come sacerdote, pregava continuamente chiedendo perdono a quell'anima e adoperandosi per la sua redenzione.

Un giorno terribile, la donna gli comparve, invitandolo a non pregare più per lei, essendo dannata. Lui imperterrito continuò a pregare, ed ella allora gli era riapparsa mettendolo in guardia con dure parole: "Se non hai capito cosa vuol dire essere dannati, tieni presente il segno che ti lascio!". Detto questo, s'era posta sull'inginocchiatoio lasciando le proprie impronte, e quelle delle mani sul quadro di Cristo. I confratelli trovarono la stanza piena di fumo, ed il sacerdote privo di sensi dall'orrore. Quei segni, causati dal fuoco della dannazione, sono tuttora visibili, conservati all'interno della chiesa.

Ben diversamente andarono le cose in una situazione analoga a quella della vicenda *dei Vergini*.

Non è una storia di fantasmi, ma non per questo merita di rimanere nascosta la leggenda legata all'*arco di Sant'Eligio*, uno dei luoghi simbolo della città di Masaniello. Si tratta di un racconto che cominciò a prendere corso nel Seicento, anche se i fatti narrati sembrano da riportarsi alla fine del 400/ inizio Cinquecento. Tutto è legato alle due teste marmoree scolpite nella cornice che si trova alla base dell'arco, proprio sotto lo storico orologio di Sant'Eligio presso il Mercato.

Prima di raggiungere piazza Mercato si percorre quel dedalo vociante di stradine che si diramano passando nei pressi del solenne arco della chiesa. Ad ogni angolo torme di scugnizzi che giocano a pallone, utilizzando come porte degli scalcinati cassonetti della spazzatura, le mura afflitte sono costellate di graffiti sconclusionati, opera di quel moderno flagello ubiquitario costituito dai *writers*, alternati a manifesti cadenti, alcuni vecchi di anni. Le lancette dell'orologio, uno dei pochi funzionanti in città, ci ammoniscono dello scorrere inesorabile del tempo, ben manifesto nelle minacciose crepe presenti nella maggior parte degli edifici della zona. L'arco che contiene l'orologio anticamente congiungeva le due ali di un importante ospedale trasformato in seguito in un educando femminile.

Ai lati dell'orologio due teste, quelle di un uomo barbuto e di una donna, si vuole raffigurino i volti del potente duca di Oppido di Calabria, *Antonello Caracciolo* e quello della bellissima vergine *Irene Malbarbi*, figlia di un capraio di nome Bruno, ch'era stato soldato fedele alla Casa d'Aragona.

Si narra che il potente feudatario, assolutamente privo di scrupoli, innamoratosi della giovane e vista l'impossibilità di poterla fare propria, fece condannare senza alcuna colpa il padre di lei, chiedendo in cambio della sua liberazione le grazie della fanciulla. A quanto pare Caracciolo riuscì nel suo intento, ma la famiglia della bella Irene, costretta a subire le angherie e i soprusi del feudatario, si rivolse a Isabella d'Aragona, secondogenita di Alfonso II, per ottenere giustizia. La richiesta diede i suoi frutti. Impietosita, la Duchessa condannò il Caracciolo alla pena di morte, nella primavera del 1501, per pubblica decapitazione in Piazza Mercato, ma prima lo costrinse a sposare la giovane per poter riparare al torto subito. E la decisione della duchessa fu la conseguenza di drammatiche vicende che ruotavano attorno al borgo di Oppido dove il Conte, sostenuto dai suoi sgherri e da un 'virtuoso' prelado, compiva da anni le sue angherie sulla misera

... le impronte della dannata



... le teste lapidee dell'Arco di Sant'Eligio

Le monache lussuose di Sant'Arcangelo

plebe e, avvalendosi dei privilegi gentilizi, soddisfaceva i più smodati piaceri sessuali che avevano costretto all'emarginazione diverse donne.

«Di orrenda memoria, ma per diversa ragione: non solo perché infestato di spiriti ma perché bruttato da fatti di libidine e di sangue e di sacrilegio, era il vicolo di Sant'Arcangelo di Baiano in Napoli, dove si vede ancora la chiesa superstite dell'antico monastero di monache benedettine, abolito nel 1577».

Così scriveva il Croce nel merito del monastero di Sant'Arcangelo di Baiano, una delle prime strutture religiose edificate a Napoli dagli Angioini in segno di devozione per la vittoria riportata sugli Svevi. Oggi la struttura è deserta e, si dice, infestata dagli spiriti. Ma non sempre fu così. La storia ci porta al 1540 quando un gruppo di novizie, sacrificate dai genitori, fu costretto a varcare la soglia dell'allora convento di Forcella. Erano in quattro e tutte avevano già provato il dolce frutto dell'amore: impossibile costringerle alla clausura. La repressione e la regola non erano fatte per loro. Agata Arcamone, la più bella e giovane tra le suore, insieme a Giulia Caracciolo e Livia Pignatelli intrecciarono una tresca amorosa con alcuni nobili del luogo che in quegli anni frequentavano il complesso religioso di Forcella. Si parlò di orge, rivalità, vendette e malignità consumate nell'oscurità delle celle monastiche. Le tre suore furono anche punite dal vescovo. Ma le voci sulle loro peripezie non si placarono. Poi i fatti presero una piega sconvolgente. Accadde quando alcuni dei giovani coinvolti nello scandalo furono trovati privi di vita, assassinati in maniera brutale. Anche due delle monache furono uccise: morirono avvelenate, insieme alla badessa. Neanche un'indagine interna riuscì a fare chiarezza sull'accaduto fino a quando, nel 1577, non si decise la chiusura del convento. Il padre spirituale, S. Andrea Avellino, fu costretto ad intervenire con decisione e consigliò al cardinale Paolo Burali d'Arezzo la riduzione del luogo sacro allo stato laicale, perché si accorse che vi agivano forze misteriose, preesistenti alla costruzione della struttura, dove in passato sorgeva un tempio pagano, la localizzazione per la cui costruzione era stata affidata a sacerdoti raddomanti, in grado di percepire energie sconosciute, la cui presenza facilitava lo svolgersi di riti misterici.

Delle monache superstiti non si seppe mai più nulla.

La vicenda di queste è stata forse travisata ed anche immortalata dal pennello di Tommaso de Vivo (1790-1884) in un grande quadro, conservato nella pinacoteca del principe di Fondi, che raffigura un eccidio con suore, avvelenate, trafitte a fil di spada o precipitate giù dalle finestre.

Non meno inquietante è la leggenda che circonda il palazzo che sovrasta l'isolotto della Gaiola, una bellissima villa, inserita in uno scenario stupendo, ma abbandonata. La maledizione della Gaiola sembra aver dato vita ad una lunga serie di morti misteriose.

I pescatori amano raccontare che vi si aggiri l'anima della sposa di un vecchio proprietario della villa macchiatosi di tradimento, morta negli anni '20. L'uomo, innamorato della cognata, fu scoperto dalla moglie mentre possedeva la ragazza, cosicché la di lui consorte, sopraffatta dal dolore, scomparve. Il suo corpo senza vita fu restituito dal mare in tempesta. Oggi, narrano che il fantasma d'una donna senza volto si aggiri attorno alla villa.

La Gaiola è una delle isole minori di Napoli, si trova proprio di fronte a Posillipo nel cuore del "Parco sommerso di Gaiola", un'area marina protetta che si estende su una superficie di 41,6 ettari dal pittoresco borgo di Marechiaro sino alla splendida Baia di Trentaremi. L'isola è così vicina alla costa da essere raggiungibile a nuoto in poche bracciate. Alle sue origini l'isola era nota come "Euploea", dal nome della Venere protettrice della navigazione e sicuro rifugio; per questo vi fu eretto un piccolo tempio, ed è ricca di storie e di leggende. Verso gli inizi del XIX Sec. fu abitata da un eremita soprannominato "Lo Stregone", che viveva dell'elemosina dei pescatori del luogo.

Nel 1847, sull'isola venne costruita la villa, visibile a tutt'oggi e che ebbe tra i primi proprietari il celebre Norman Douglas, autore de *La Terra delle Sirene*.

La villa della Gaiola sorge su un terreno e su un'isola i cui misteri hanno radici antiche che risalgono ai tempi romani, tempi in cui l'isola era abitata dal Vecchio Publio Vedio Pollione, un uomo della cui vita si



La maledizione della Gaiola

sa poco, e che coltivava un grande amore per le murene che allevava in vasche scavate nel tufo, e a cui dava in pasto qualche suo schiavo maldestro. La fama spietata del Pollione contribuì molto a rafforzare i miti negativi sulla costa tra Trentaremi e Marechiaro.

Nel 1926 la villa era collegata alla terraferma da una rudimentale teleferica. In una notte di tempesta il cavo si spezzò mentre una signora tedesca, Elena Von Parish, stava rientrando sull'isola. La donna venne rapita dal mare e sparì. Hans Praun e Otto Grumbach, che ospitavano la donna alla Gaiola, furono talmente scossi dalla vicenda che si suicidarono: uno subito, e l'altro qualche tempo dopo aver fatto ritorno in Germania. Maurice Sandoz, titolare della nota casa farmaceutica, abitò sull'isola negli anni 1950, ma finì in una clinica psichiatrica dove si suicidò convinto di essere finito in bancarotta. Tra gli altri proprietari della Gaiola: il barone tedesco Paul Karl Langheim, che finì sul lastrico; Giovanni Agnelli che, dopo aver subito numerosi lutti in famiglia, la rivendette a Paul Getty, cui la 'ndrangheta rapì il figlio e, dopo l'amputazione di un orecchio del ragazzo, la famiglia pagò un riscatto di 17 milioni di dollari. Nel 1978 l'isola passò a Gianpasquale Grappone, creatore del Loyd Centauro. Finì in galera travolto dai debiti, ed il giorno in cui la villa fu messa all'asta, la moglie Pasqualina Ortomeno morì in un incidente stradale.



Per Palazzo de Penna, in via Teodoro Monticelli, l'antica leggenda non coinvolge i fantasmi ma direttamente il maligno.

Fatto costruire nel 1409 da Antonio de Penna, segretario e consigliere di Ladislao il Magnanimo, re di Napoli (1377 - 1414), viene ancora oggi ricordato come "il palazzo del diavolo".

Una volta giunto a Napoli, il de Penna s'innamorò di una stupenda ragazza, e la chiese in moglie.

Avendo fin troppe offerte di matrimonio e dovendo già, il giorno dopo, dare una risposta ad altro corteggiatore, la fanciulla gli rispose che avrebbe acconsentito soltanto nel caso che il de Penna le avesse costruito, in una sola notte, un palazzo quale pegno d'amore e dono di nozze. Un'impresa del genere, nonostante la buona volontà del de Penna, richiedeva un aiuto particolare, anzi, per meglio dire, soprannaturale. Il giovane chiese infatti aiuto al diavolo, che, in cambio, pretese la sua anima, facendogli firmare il contratto col sangue.

Il de Penna riuscì comunque a farsi sottoscrivere una clausola che avrebbe rivelato a lavoro ultimato. Completato il palazzo, il giovane, chiari il contenuto della clausola: chiese al diavolo di contare una grossa quantità di grano, di cui era noto il numero dei semi, chicco per chicco.

Alla fine del conteggio, il diavolo constatò che cinque chicchi mancavano e non s'accorse che il de Penna, astutamente, cospargendone alcuni di pece, aveva fatto in modo che finissero inconsapevolmente tra le sue unghie. Letteralmente preso in giro, il diavolo si adirò, iniziando una dura discussione con il de Penna che, a un certo punto, si segnò di croce, costringendo il maligno a dileguare sprofondando in un grosso foro apertosi nel pavimento. Per molti è nient'altro che un pozzo chiuso in malo modo, ma è ancora presente.

Figure sospese tra il mito e la storia, fatti di Napoli, misteri tramandati in realtà, episodi concreti, talora imbrattati di sangue e poi trasfigurati in leggende ancora vive tra i vicoli. Il fascino dell'occulto, una miscela unica dal sapore antico, la cui origine si perde nella notte dei secoli. Quali e quante storie hanno animato, nel corso degli anni, le notti dei Napoletani? Quali e quanti racconti sono stati tramandati di padre in figlio fino a giungere ai giorni nostri, praticamente intatti?

E quante ne nascono ancora, di leggende !...

Chi mai avrebbe immaginato che il Conte Dracula potesse essere sepolto a Napoli? ... Una nuova leggenda è nata nel 2014.

Vlad III di Valacchia (1431-1476) fu membro della Casa dei Drăculești, un ramo della Casa di Basarab, molto conosciuto anche con il suo nome patronimico di Dracula. Noto anche come Vlad Țepeș (Vlad "l'Impalatore"), fu tre volte voivoda (principe) di Valacchia (nel periodo da 1448 al 1476). Il suo patronimico rumeno Dragwlya, Dragulea, Dragolea, Drăculea, è un diminutivo dell'epiteto *Dracul* portato da suo padre Vlad II, che nel 1431 divenne membro dell'*Ordine del*

Il palazzo del diavolo



Il Conte Dracula è sepolto a Napoli?

Drago, un ordine cavalleresco fondato da Sigismondo d'Ungheria. Lo stesso sostantivo *drac* "drago" deriva dal latino *draco*. Così, *Dracula* significa letteralmente "Figlio del Drago". Nel moderno rumeno, la parola *drac* ha assunto il significato di "diavolo" (il termine per "drago" ora è *balaur*). Questo ha portato ad interpretazioni errate dell'epiteto di Vlad che così lo caratterizzano come "diabolico".

Vlad III è riconosciuto come eroe nazionale in Romania per averne protetto la popolazione sia a sud che a nord del Danubio dalle invasioni ottomane. Il soprannome 'l'Impalatore' deriva dalla sua pratica di impalare i nemici. Durante la sua vita, la reputazione di essere un uomo crudele e sanguinario si diffuse in Germania e in tutta Europa. Vlad III fu celebre fonte d'ispirazione per lo scrittore irlandese Bram Stoker nella creazione del suo personaggio più famoso, il conte Dracula il Vampiro, protagonista dell'omonimo romanzo.

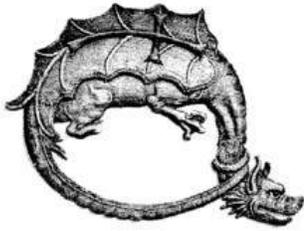
Morto combattendo contro i Turchi, non si conosce il luogo dove vennero inumati i suoi resti. La tradizione vuole che la testa di Vlad fu portata a Costantinopoli e il suo corpo sepolto senza pompa nel monastero di Comana. Solamente a partire dal XIX secolo si sparse la voce che Vlad fosse stato sepolto nel monastero di Snagov, su di un'isola, nel bel mezzo di un lago situato a trentacinque chilometri a nord di Bucarest. Studi archeologici sul sito, avvenuti nel 1933, hanno portato alla scoperta che la presunta tomba di Vlad è completamente vuota. In un'altra tomba scoperta nel medesimo monastero venne rinvenuto un corpo con indosso abiti sontuosi ed un anello con il simbolo del dragone. Tale corpo, data la presenza della testa, non è certamente quello di Vlad III. Secondo alcuni studiosi è probabile che il corpo di Vlad Tepeș sia stato bruciato; secondo altri che sia stato smembrato dai turchi sul campo di battaglia oppure ad Istanbul.

Nel Giugno del 2014 sono state avviate delle ricerche attorno alla supposizione che il sacello di Vlad sia custodito nella chiesa di *Santa Maria la Nova* in Napoli, più precisamente nel chiostro piccolo del complesso conventuale risalente al secolo XVI. In essa è presente un monumento funebre adornato da un rilievo raffigurante un drago affiancato da baldacchini con sfingi. È inoltre presente un epitaffio che reca delle iscrizioni in una lingua al momento sconosciuta. Non vi sono ancora prove sufficienti che confermino che la sepoltura del Voivoda sia in Napoli. Ma vediamo come, in base ai fatti storici reali ed in base alle ipotesi, potrebbero essersi dipanati gli eventi.

Siamo alla fine del 1400. L'ombra turca minaccia l'occidente. L'Europa dell'est è sotto assedio. Nel 1479 il re di Napoli Ferdinando d'Aragona torna dalla guerra portando in salvo una piccola innocente di origini slave. Per proteggerla, il sovrano la alleva come sua figlia adottiva. La piccola *Maria Balsa* crescerà e vivrà la sua giovinezza alla corte di Napoli sotto lo sguardo curioso del popolo che vorrebbe penetrare il suo alone di mistero: da dove arriva Maria e chi sono i suoi veri genitori? ... Una cosa è certa: la giovane ha davvero origini nobiliari. Ed è proprio per questo motivo che, una volta cresciuta, il re Ferdinando la concederà in sposa a Giacomo Alfonso Ferrillo, conte di Muro Lucano e Signore di Acerenza. Dopo il matrimonio, Maria seguirà il marito in Lucania trasferendosi nei suoi possedimenti. Intorno al 1520 i coniugi Ferrillo-Balsa ordinano la ristrutturazione della cattedrale del paesino di Acerenza.

Siamo ai giorni nostri: 2014. L'avvocato Raffaello Glinni sta svolgendo una ricerca e lo studio è focalizzato sulle antiche famiglie del luogo nel 1500. Il ricercatore si sofferma in particolare sulla famiglia Ferrillo-Balsa constatando quanto poche informazioni si abbiano sulla consorte del signore di Acerenza. In collaborazione con l'università di Tallin, Glinni comincia, allora, una sua indagine personale sulla nobildonna, inseguendo un'intuizione allo stesso tempo folle ed affascinante: Maria Balsa potrebbe essere la figlia di Vlad III, voivoda di Valacchia, il leggendario e feroce Dracula dei romanzi di Bram Stoker. A tradire la vera identità della contessa, rimasta segreta fino alla sua morte, sarebbe stato il blasone di famiglia che spicca sulla cattedrale di Acerenza. Non si tratta dello stemma dei Ferrillo, ma di uno composito, in cui, quello dei Balsa, ossia di Maria, sovrasta per rango quello del marito. E l'immagine rappresenta un drago, prima non presente sull'arma degli Acerenza. Ora, in quel tempo, tra la Serbia e la Romania, l'unico a possedere nel blasone il simbolo il Drago era il celebre Vlad III Basarad. È importante dire che Vlad II, padre di





Vlad Tepeș, era stato il cofondatore, insieme a Sigismondo di Lussemburgo, ad Alfonso di Aragona ed a Skandeborg d'Albania, di un Ordine detto del Drago, una alleanza di reciproco soccorso per contrastare l'invasione dei Turchi. Il nome Balsa deriverebbe quindi o da Balcana (despota dei Balcani) contratto in Balsa, o da Basarad.

Tornando ora al sepolcro di S.ta Maria La Nova, in esso riposano le spoglie dei coniugi Ferrillo-Balsa ed il blasone che vi compare è lo stesso, ovviamente, della cattedrale di Acerenza. Fin qui, pure ammesso che Maria Balsha sia stata - circostanza tuttora da chiarire - la figlia di Vlad Tepeș, non vi sarebbe nulla da aggiungere.

Sennonché la svolta è giunta negli ultimi mesi dello scorso anno, quasi per caso. Una studentessa napoletana, Erika Stella, per la sua tesi di laurea si inoltra nel chiostro di Santa Maria La Nova, scatta una foto che le sembra 'strana', decide di andare a fondo e coinvolge via mail gli studiosi, anche quelli estoni, che guardano l'immagine e ne restano colpiti: dopo aver cercato a lungo quella traccia, eccola arrivare per mano di una giovane che sta realizzando una tesi di laurea. Secondo gli studiosi, in quel marmo vi sarebbe la conferma di alcune ipotesi:

- 1) il conte Dracula non morì in battaglia ma venne fatto prigioniero dai turchi;
- 2) la figlia Maria riscattò il padre prigioniero e lo portò in Italia; né dovette esservi ostacolo a ciò, appartenendo Vlad ed il re Ferrante, entrambi all'Ordine del Drago. Alla morte lo fece seppellire a Napoli in quella tomba.
- 3) Il marmo, che appartiene alla tomba Ferrillo-Balsa, è denso di riferimenti che non avrebbero nulla a che fare con le spoglie dell'uomo che dovrebbe essere lì dentro. E qui la realtà diventa romanzo, almeno finché la scienza non chiarirà il vero. Nei bassorilievi vi sono due simboli da valutare: si tratta di due sfingi contrapposte che rappresentano il nome della città di Tebe che gli egiziani chiamavano Tepeș. Tepeș, il soprannome di Vlad.

Ma v'è dell'altro.

La ricerca ha condotto anche alla scoperta di una misteriosa epigrafe posta esattamente alle spalle della tomba dove gli studiosi sperano di trovare i resti di Dracula, ed è una iscrizione, come s'è prima accennato, di difficile interpretazione. Pensando di trovarsi di fronte ad una incisione di matrice balcanica, è stato chiesto sostegno ai docenti dell'università Orientale di Napoli che hanno iniziato a studiarla. Non si è giunti ancora ad una soluzione dell'enigma. Non si tratta di nessun alfabeto tra quelli più conosciuti dell'area balcanica, né di aree limitrofe. Si stanno consultando altri esperti in materia di lingue antiche. Si possono rintracciare alcuni caratteri latini, altri greci, alcuni dal copto e dall'etiopico, ma essi tuttavia non sembrano portare a comprendere nemmeno parzialmente il contenuto dell'iscrizione. Tra i vari caratteri però sembra abbastanza chiara la lettura di almeno una parola completa: **BLA ∇= VLAD**.

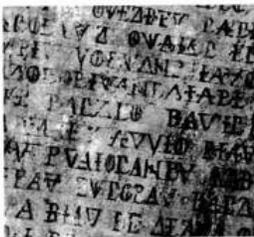
Secondo altri AA. Donna Maria Balsha, discendente del ramo montenegrino (Balšić) dei del Balzo, era figlia del despota di Serbia, Gojko Balšić e sorella di Andronica moglie di Skandenberg; e Giacomo Alfonso Ferrillo, cacciato dai Turchi dalla Grecia, ove si trovava a combatterli, fu lui a portare con sé a Napoli la piccola Maria di 7 anni, che poi avrebbe sposato.

Anche nel blasone dei Balšić (nel manoscritto 380 dei Frati Minori (Rukopisa Male Braće 380) in: Don Mauro Orbini Rauseo, *Il Regno degli Slavi*, 1601) compare un cimiero sovrastato dall'effigie di un animale araldico; ma, in vero non si tratta d'un drago, bensì d'un lupo.

Dove sarà la verità?...

Evento eccezionale in occasione della Domenica di Carta 2015 (11 ottobre), ha riaperto al pubblico, per alcune ore, la storica Biblioteca Oratoriana dei Girolamini sita in Via Duomo, una delle biblioteche più belle e prestigiose del mondo, nella quale studiarono e svolsero le loro ricerche personalità illustri come Giambattista Vico e Benedetto Croce. Si tratta della più antica biblioteca napoletana oltre che della più ricca del mezzogiorno, e la seconda più antica in Italia.

Il convento dei Girolamini e una antica, brutta storia.



Essa fu aperta infatti nel 1586; specializzata in filosofia, teologia cristiana, musica sacra e letteratura europea.

Da tempo chiusa al pubblico a causa del degrado in cui versava, custodisce circa 159.700 titoli antichi e più di 6000 manoscritti riguardanti opere musicali, il tutto ospitato in quattro bellissime sale settecentesche.

Un'istituzione culturale per Napoli che, sebbene ancora in fase di riordino e sotto sequestro giudiziario a causa della sparizione di oltre 1500 importantissimi volumi, finalmente ha potuto essere, sia pure occasionalmente, di nuovo visitata.

Essendo la Biblioteca ancora sotto sequestro, la visita si è limitata a solo alcuni spazi: sala G, sala del Camino, sala C, sala Vico, altresì con un'esposizione di cimeli della stessa.

Il *Complesso Monumentale dei Gerolamini* è uno dei più importanti monumenti della città, al suo interno, infatti, vengono conservate alcune delle più importanti opere d'arte di Napoli. Il complesso, fondato nel 1586 dall'architetto Giovanni Antonio Dosio, per poi essere quasi del tutto restaurato nel 1780 da Ferdinando Fuga, oggi comprende il vasto convento, la chiesa in stile barocco, due chiostri monumentali, la ricca biblioteca e una quadreria.

Nel convento aleggia una singolare e misteriosa leggenda riportata da un manoscritto tutt'oggi ancora conservato nella biblioteca.

Don Carlo Maria Vulcano (o Ulcano) era un nobile salernitano che, spinto dal rigore paterno, per votarsi alla meditazione e sfuggire alle tentazioni, entrò nel Convento dei Gerolamini giovanissimo.

Ora avvenne che, la notte del 4 maggio 1696, fu svegliato bruscamente nel sonno da un grande fragore nella sua cella e gli apparvero delle ombre così orrende da indurlo ad invocare aiuto dai confratelli. Padre Niccolò Squillante, maestro dei novizi Gerolamini, si precipitò in aiuto del giovane convincendolo di essere stato ingannato da incubi e lo persuase a riadmentarsi, le apparizioni però non ebbero tregua, da quella notte e per più di un anno il novizio fu perseguitato da inquietanti fenomeni con singolare insistenza: lancio di pietre, sfascio di mobili, colpi alle porte, furti di oggetti, apparizioni spaventose, scritte misteriose che comparivano e sparivano sui muri, abati presi a calci da oscure presenze.

I frati tentarono di tutto, compresa ogni forma di esorcismo, avevano anche dialogato con l'entità che senza mezzi termini si era dichiarata come il maligno.

La serenità dei frati era seriamente compromessa, fino a quando la causa non fu individuata proprio in don Carlo Vulcano, vittima dei tentativi di corruzione da parte del demonio, che ricorreva quindi a quei mezzi per indurlo appunto alla perdizione.

I frati, esausti da questi avvenimenti, decisero di allontanare Carlo per un po'. Il 20 settembre, lo trasferirono a Capri affidandolo alle cure del convento del SS. Salvatore, e anche lì la situazione non migliorò, il male si accanì sulle suore e sul monastero, fece perdere le chiavi di tutte le porte di accesso, e parte del mobilio andò improvvisamente a fuoco. I fenomeni continuarono fin quando Carlo, stremato, non rinunciò alla carriera sacerdotale, era il 30 marzo 1697 e da quel giorno pare che il male abbandonasse per sempre la sua vita, e sembra anche quella del convento.

Secondo altra versione, l'Ulcano, interessato all'esoterismo e alle pratiche d'evocazione, aveva, nottetempo, consultato, maldestramente, degli antichi testi satanici della biblioteca, provocando e scatenando, inconsapevolmente, il bailamme demoniaco conseguente.

Attualmente, nel quartiere circostante al tempio dei Gerolamini, alcuni parlano ancora di una sporadica presenza che viene indicata come *il fantasma dei Gerolamini*.

Rammento ancora, all'epoca dei miei studi universitari, ancorché non avessi conoscenza di queste inquietanti storie, la strana sensazione di 'gelo' che mi pervase, nella chiesa vuota, in una controra di giugno, quando essendovi entrato per ammirarne i tesori d'arte, il vento, scuotendo gli alti finestroni prossimi al soffitto e sibilando all'interno delle navate, creò in me delle strane suggestioni che mi spinsero ad abbandonare il sacro edificio, frammezzo a sentimenti contrastanti: cosa avevo da temere nella Casa di Dio? Eppure, cosa temevo?! ...

Dovetti concludere scientificamente quanto la psicologia suggerisce in casi come questi, ossia che il fenomeno dell'autosuggestione si origi-



na quando all'interno della coscienza individuale si avverta un contrasto tra i contenuti di due condizioni psichiche ed avviene che il soggetto non riesca più a controllare l'opposta dualità o lasci che un contenuto s'imponga sull'altro. Restava però inevaso il quesito del perché ciò fosse accaduto. Meglio non pensarci; come erano soliti ripetere i miei nonni, "è bene non ostinarsi a guardare in fondo al pozzo; l'attrazione potrebbe rivelarsi pericolosa"...

Napoli, una città strana, sorridente e, al tempo stesso, inquietante; una città il cui sole splendente può assumere, non di rado, l'aspetto metaforico d'un "sole oscuro".

Cosa potrebbe esservi di più rasserenante di una statua della Vergine Maria che ci guardi dall'alto? Ecco: l'*Immacolata* della meravigliosa guglia della piazza del Gesù Nuovo, vero miracolo di bellezza del barocco napoletano.

Sta di fatto che, ogni anno, i Napoletani, gli stessi che transitano per il resto dell'anno attraverso la piazza il più spesso affacciati e senza levare gli occhi alla statua, quando, in occasione della festività dell'*Immacolata*, si adattano di buon grado a farlo per osservare i vigili del fuoco che portano lassù, ai piedi della Vergine, tramite la loro lunga scala, l'omaggio floreale della città, ecco che si ripropongono l'un l'altro antiche storie di esoterismi che, pur rimanendo al limite del "ci credo - non ci credo", ciascuno conosce nel merito della guglia, cosicché questa torna ad essere, l'8 dicembre d'ogni anno, oggetto di un "ciu-ciu-ciù" che diffonde tra la gente della piazza e rende il monumento non completamente bene accetto al popolo.

E la leggenda è quella di un domenicano che, nel 1600, avrebbe portato a Napoli, dal Messico, il culto segreto ed oscuro della terribile divinità della Morte: una dea, peraltro, gelosa e vendicativa. E tale culto avrebbe condizionato in qualche modo la realizzazione della guglia.

Guardato, in effetti, dal basso, il simulacro della Madonna, specie verso sera ed osservato nel suo lato posteriore, si trasforma nella sagoma inquietante di un essere incappucciato che brandisce una falce: la Morte, appunto ... la Morte nell'obelisco del Gesù Nuovo.

Rimanendo in tema, la *Chiesa del Gesù Nuovo*, testé nominata, sorge sull'antico preesistente Palazzo Sanseverino, progettato da Novello da San Lucano per volere di Roberto Sanseverino e ultimato nel 1470. Pare che Novello fosse figlio naturale del principe.

In verità, una serie di sciagure rendono particolarmente interessanti le vicende di questo edificio.

Il figlio di Roberto Sanseverino, Antonello, non ebbe modo di godere della sua eredità, perché fu allontanato dal regno a causa di conflitti con gli Aragonesi.

Nel 1547 il palazzo, in seguito all'appoggio di Ferrante Sanseverino alle rivolte popolari contro l'inquisizione spagnola, fu confiscato da don Pedro de Toledo, per poi passare nelle mani dei gesuiti nel 1584. Così il palazzo venne sventrato e privato dei suoi fasti e delle sue bellezze, che un tempo avevano fatto da sfondo a sontuose feste, come quella in onore di Carlo V dopo la conquista di Tunisi.

Ben presto e, in prosieguo di tempo, ci si accorse che nemmeno la nascente chiesa avesse a vivere momenti felici: nel 1639 furono necessari dei lavori di restauro a causa di un incendio; fu poi la volta di un terremoto, che provocò il crollo della cupola. Quando finalmente i lavori del Gesù Nuovo si conclusero, nel 1767 i gesuiti subirono la stessa sorte dei proprietari precedenti: la Compagnia fu bandita dal regno di Napoli, potendovi far ritorno definitivamente, tra ammissioni e nuove espulsioni, solo nel 1900.

A risparmiare la già difficile statica dell'edificio, fu una bomba che, durante la seconda guerra mondiale, cadde fortunatamente inesplosa sul soffitto della navata centrale. Già precedentemente era avvenuto che un fulmine avesse dissestato l'avello di Gesualdo da Venosa, sito nella pavimentazione antistante all'altare di Sant'Ignazio. E già questo episodio, collegato con la truce storia di sangue del Principe Madrigalista, avvenuta nel tardo '500, era stata considerata come un segno sinistro.

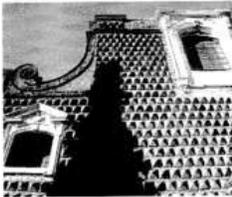
Per gli appassionati di misteri, trovarsi dinanzi alla facciata a bugne di diamante del Gesù Nuovo è un'esperienza singolare, ove si consideri che il prospetto della chiesa non è solo il risultato di un le-

La Morte (?) nella guglia del Gesù Nuovo.

I misteriosi glifi del bugnato del Gesù Nuovo.



Novello da San Lucano, architetto egregio, più per ossequio che per mercede innalzò questo palazzo al Principe di Salerno, suo signore e precipuo benefattore, l'anno 1470.



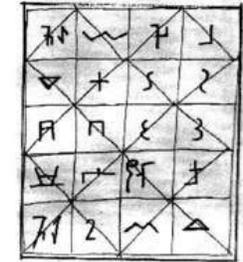
zioso effetto chiaroscurale dato dalle bugne che la rivestono, tipiche, peraltro, del rinascimento veneto-emiliano (cfr.: Palazzo dei Diamanti - Ferrara), ma custodisce particolari incisioni, glifi che, nel corso del tempo, hanno alimentato diverse storie. Sulle pietre del bugnato si intravedono, infatti, dei simboli, apparentemente delle lettere.

Tali simboli, secondo un'interpretazione alchemica, si vuole siano "canali di flusso" volti a trasferire energia positiva all'interno e allontanare le forze negative verso l'esterno. Si narra che Roberto Sanseverino, quando ordinò a Novello da San Lucano di edificare il palazzo (oggi Gesù Nuovo), si servì di esperti pipernieri capaci di caricare di magia positiva le pietre "a punta di diamante", indicando loro l'ordine secondo il quale esse dovevano essere posizionate per rispondere a tale fine. L'infausto destino di questo edificio ha trovato le sue spiegazioni nel medesimo filone popolare: i maestri pipernieri avrebbero disposto erroneamente le pietre, provocando l'effetto contrario, ossia quello di attirare verso l'interno del palazzo forze malefiche ed espellendo all'esterno tutta l'energia positiva.

Un più recente studio del 2010 pare abbia voluto fornire una spiegazione "logica" ai simboli che campeggiano sulla facciata del Gesù Nuovo. Secondo lo storico dell'arte Vincenzo De Pasquale e i musicologi ungheresi Csar Dors e Lòrànt Réz, i simboli sul bugnato non sono altro che lettere dell'alfabeto aramaico, che corrispondono a delle note musicali. Lette dal basso verso l'alto, da destra verso sinistra, le sette lettere andrebbero a comporre una melodia per strumenti a plettro, della durata di un quarto d'ora circa, cui gli studiosi, tutto considerato, hanno dato il titolo di *Enigma* [la si può ascoltare in youtube all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=CkHXVD5vEFk>]. «Gli stessi Sanseverino» precisa il De Pasquale, «fecero incidere dei simboli musicali nel loro palazzo a Lauro di Nola e un codice armonico misterioso è sulla facciata di palazzo Farnese a Roma».

La ricerca di De Pasquale ha inizio nel 2005. Durante una cena in Ungheria lo studioso mostra all'amico musicologo i simboli della facciata del Gesù Nuovo; Réz, trascrive i segni, in successione contraria, dietro il foglio del menù e vi applica la Legge di Vitruvio sulla sezione aurea, ed ecco che le lettere, tradotte dall'aramaico al latino, si scopre siano le note del pentagramma.

Come mai si fosse persa la memoria delle 'note aramaiche', il De Pasquale lo attribuisce alla Controriforma che definì nuove e rigide norme per la pittura e per l'arte in genere, cancellando a poco a poco le tracce di originalità terrene che collidessero con le verità trascendenti del cattolicesimo tridentino. E i gesuiti furono i baluardi della nuova catechesi. Ironia della sorte, ad aiutare De Pasquale nella soluzione del problema è stato proprio un padre gesuita ungherese, il Dors, esperto di aramaico.



Il mistero del Sebeto, tra testimonianze e leggende.

Concluderei con un mistero napoletano che, quantunque non s'accompagni ad alcunché di tenebroso né di terrifico, resta pur sempre nell'ambito di quelle memorie, commiste di leggende e di testimonianze, anch'esse, a tutt'oggi, "oscure" e non completamente chiarite.

In effetti i misteri della città di Napoli, come sin qui s'è visto, sono tantissimi e, tra questi misteri mai risolti, c'è quello del *Fiume Sebeto* che bagnava l'antica Neapolis; un fiume che sembra essere stato letteralmente ingoiato nel sottosuolo partenopeo, dato che di esso non vi è traccia alcuna.

Si tramanda che il fiume, dal Monte Somma (sorgenti del Bolla), e, passando per Casalnuovo, Ponticelli e Volla, arrivava fino a Napoli, dove, diramandosi in due direzioni, verso il Ponte della Maddalena e la collina di Pizzofalcone, sfociava in mare.

Un fiume che pare essere ormai solo un ricordo, tra testimonianze che vogliono sia esistito davvero e leggende che si perdono in tempi remoti, quelli degli antichi greci, quando, stando a quanto si narra, pare che Napoli fosse divisa, proprio da un fiume, in due città: Neapolis, la città nuova, e Palepolis, quella vecchia.

Pure, sapendole cercare, vi sono, nel passato, testimonianze relative all'esistenza di questo fiume.

Nel 1340, Petrarca si recava a Napoli, e, spinto dai riferimenti che Virgilio (che lo chiamava "*Sebthide Ninpha*" nel VII Libro



dell'Eneide), Tito e Strabone, in epoca romana, avevano lasciato nei loro scritti, si mise alla ricerca del Sebeto.

Sta di fatto che, già a partire dal medioevo, il fiume risultava molto ridotto nelle sue dimensioni a causa della forte urbanizzazione che stava subendo la città di Napoli. Il nome Sebeto, risalente all'età umanistica, si deve a Boccaccio, Pontano e Sannazzaro.

Altra testimonianza ci è stata lasciata da Tommaso de Santis che, nel suo libro "Storia del tumulto di Napoli", a proposito del cadavere di Masaniello, scrive: "quivi lo rizzarono, e lavato che l'ebbero al Sebeto, lo portarono a Port'Alba".

Secondo altri Autori (Cfr. Attilio Wanderlingh, *I giorni di Neapolis*, Ed. Intra Moenia, Napoli, 2001) il problema del Sebeto e della sua sede sorgiva andrebbe posto in altri termini: si sarebbe trattato, in fondo, di qualcosa a mezzo tra il fiume ed un 'canalone'. Secondo tale ipotesi, tenendo conto che Neapolis si sviluppò in una zona più interna e protetta rispetto a Partenope, ad ovest era limitata dalle colline del Vomero e di Capodimonte, da cui scendevano piccoli torrenti corrispondenti alle attuali strade del Petraio, del Cavone, di Salvator Rosa e di Santa Teresa al Museo, che confluivano nel canale più grande di via Pessina. Altre acque scendevano lungo via Vergine e via Stella e si raccoglievano nel gran canale di via Foria. I torrenti le cui acque si raccoglievano nel canalone di via Pessina, formavano il fiume Sebeto, che attraversava le attuali via Roma (o Toledo) e via Medina e sfociava nella moderna Piazza Municipio.

Nel 1635, a Cosimo Fanzago, scultore napoletano, viene commissionata la Fontana del Sebeto, un monumento, sulla riviera di Mergellina, che ricorda l'esistenza dell'antico fiume.

Non si sa che fine abbia fatto questo fiume che tanto ha fatto parlare di sé e, ancora oggi, rappresenta un mistero tutto da scoprire.

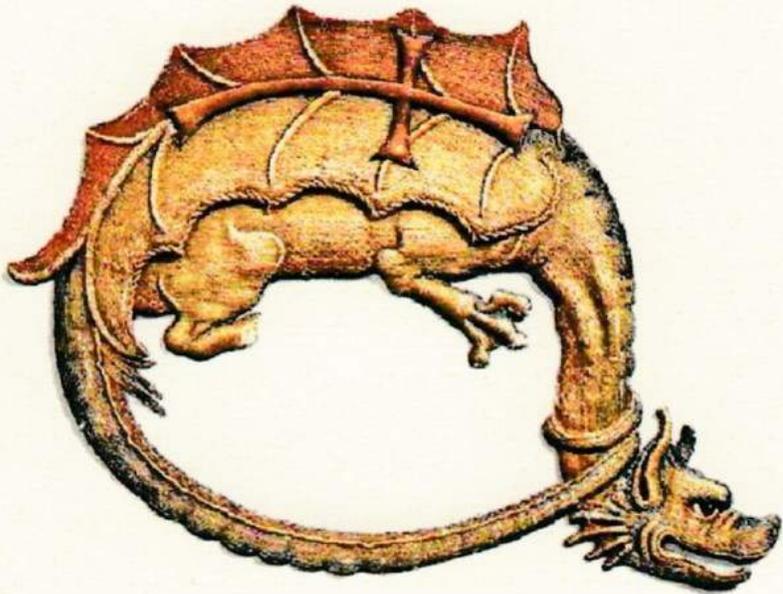
È verosimile che esso, ingoiato dal sottosuolo, si muova indisturbato nelle viscere della città di Napoli? La risposta potrebbe essere affermativa, sebbene non se ne abbiano certezze.



Il Sebeto in LoTasso Napoletano... di Gabriele Fasano, Napoli, 1720 (particolare dall'incisione di Giacomo del Po)

RIFERIMENTI BIBLIO-SITO-GRAFICI ESSENZIALI

- Mario Buonoconto, *Napoli Esoterica. Un itinerario nei «misteri» napoletani*, Newton Compton Editori, 1996
- Pamela Clemit, *Mary Shelley in her Times*. Ed. Betty T. Bennett. Baltimore - Johns Hopkins University Press, 2003
- Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, Adelphi, 1990
- Matilde Serao, *Leggende napoletane*, Ed. Bideri, Napoli, 1970
- D'Arcy, Boulton, *The Knights of the Crown: The Monarchical Orders of Knighthood in Later Medieval Europe, 1325-1520*, Boydell Press, Woodbridge, 2000
- Martin Rua, *Napoli esoterica e misteriosa - Il lato occulto, maledetto e oscuro della città della Sirena*, Newton Compton Editori, Roma, 2015
- Carlo De Frede, *Il principe di Salerno, Roberto di Sanseverino e il suo palazzo in Napoli a punte di diamante*, Napoli, 2000
- Bruno Brillante, *Sebeto - Storia e mito di un fiume*, Ed Massa, 2000, Napoli
- www.monitorenapoletano.it
- www.orizonturculturale.ro/it_interventi_Walter-Scudero.html
- N.B.: Il lettore interessato a gli altri siti consultati per la stesura del quaderno, può richiederne i *link* all'Autore: walterscudero@libero.it



·DIVVS·ALPHONSVS·
·REX·



·M·
·CCC·
·XLVIII·
·III·

·TRIVMPHATOR·ET·
·PACIFICVS·